Rita Parlongo si sta lasciando morire: 200mila al giorno per farmaci che non può pagare



Gigi Roman

«Niente cure, non ho soldi»

Rita Parlongo, 36 anni, affetta da artride reumatoide giovanile, ha deciso di non assumere più i medicinali che le servono per sopravvivere perché costano 210mila lire al giorno. Nonostante le sia riconosciuta un'invalidità del cento per cento la donna può contare solo 670 mila lire di pensione ogni due mesi. La sua malattia terribile, che le sfalda le ossa delle articolazioni, l'ha colpita quando aveva 5 anni. Da allora la sua vita è stata un calvario.

DAL NOSTRO INVIATO

可以 [] capelli . castanochiari lunghi le in-comiciano un faccino bianco-malato, il colore tipico degli anemici. La malattia, da quando ha smesso di prendere i farmaci, le sta divorando le piastrine del sangue: l'anemia galoppa e lei è sempre più fragile, sempre più incapace di convivere con il dolore che l'accompagna da decenni. Di colorato, ormai, le sono rimasti solo grandi occhi marrone scuro. Parla con lentezza e dice cose terribili: «Spero che la la situazione dei farmaci si sblocchi. Altrimenti mi diano un farmaco letale, di quelli che uccide di botto e non se ne parla più. Sono serena. Ci ho pensato notte intere prima di decidermi. Vivere con il dolore, va bene! Sono ormai trentuno anni. Ma vedersi morire lentamente è atroce. Non riesco ad accettarlo. Come non accetto le stampelle, perchè non sono conseguenza della ma-

giorno di tutto l'anno, non li posso più pagare. Rita Parlongo, 36 anni, ha una malattia eccezionalmente grave:

lattia, ma dell'incuria e del disinte-

resse. È un problema semplice: i

medicinali che mi servono ogni

artite reumatoide. È il morbo di Stille che colpisce l'un per mille della popolazione dai sessant'anni in su. Lei, invece, è stata afferrata dal male quand'era bambina. Era il primo maggio del 1961. Fino al giorno prima aveva giocato come tutti i bambini della sua età. All'a-

perto, negli orti di fronte la sua ca-

sa di Bovalino, un po' più su del mare della Locride, con addosso

l'eccitazione della primavera avan-

L'inizio del calvario

"Quella mattina" ricorda "mi svegliai che non potevo muovermi: paralizzata e febbre a 40. Fu l'inizio di un calvario. Il male sfalda progressivamente tutte le ossa delle articolazioni. Una china dramnatica che è possibile rallentare con massicce dosi di calcio. Ma io non posso prenderlo: sono allergica alla

calcitonina.

Da qui uno scontro particolarmente furibondo col morbo: sedicioperazioni chirurgiche, mai meno di otto ore per volta sotto i ferri, in 18 anni. In più: cortisone, antibiotici, analgesici, ginnastica rieducatica. Una dolente via crucis percorsa mentre il male si incattiviva ruban-

do progressivamente a Rita gli spazi di normalità strappati millimetro

Eccole le giornate quotidiane di Rita: «La mattina apro gli occhi e stringo i denti. La prima battaglia devo vincerla con la rigidità notturna che quasi mi paralizza. Lentamente riconquisto l'uso degli arti e arriva subito il dolore, lo resisto fin quando posso: due ore, tre, di più, di meno. Dipende da un sacco di cose. Quando non ce la faccio per-che il dolore diventa insopportabile prendo l'analgesico. L'analgesico, forse perchè costa solo diecimila lire, è gratuito. lo però ho bi-sogno di altri due farmaci. Il Targosid, due fiale al giorno, che costa-no 150mila lire, per non perdere definitivamente la gamba e bloc-care l'infezione dell'osso. Poi, un giorno sì e uno no, mi serve il Timonox per le difese immunitarie. Costa meno: una fiala 129mila lire. Sono entrambi della fascia C. Una specie di lusso: chi li vuole deve pagarli fino all'ultima lira. lo, glielo ripeto, non posso».

Non è stata sempre così la vita di Rita. Dopo alcuni anni di bambina quasi immobilizzata a letto, riuscì a domare il male. Il dolore non l'abbandonava mai ma lei andava lo stesso a scuola: « La frequentavo reggendomi sulle mie stesse gambe, Nessuno sapeva come stavano le cose. Ho capito fin da piccola che gli altri hanno un brutto rap-porto con la malattia. Chi è ammalato si vergogna. Si sente in colpa, come se fosse lui il responsabile. Chi non lo è, si vergogna di stare con gli ammalati. Alla fine, c'è poco da fare: se sei ammalato sei costretto a umiliazioni continue». Una carriera scolastica, quella di Rita, coronata dal diploma dell'Istituto professionale con il commercio. A parte, una gran passione per la medicina per capir meglio la malattia (di cui parla con competenza) e le sue conseguenze ultime e più drammatiche.

Dopo il diploma, tra un intervento e l'altro in giro per l'Italia, arriva il lavoro di contabile in un centro elaborazione dati. «Sei anni, poi ho dovuto smettere: per la malattia e per i colleghi di lavoro. Soprattutto con le donne era difficile. Chissà perche, più dure e meno comprensive». Un altro lavoro, sempre da contabile, e Rita ruba un altr'anno di normalità. In seguito, solo lavoro stagionale in estate, a tenere i conti in una fabbrichetta di gelati della zona. Ma il morbo di Stille non le dà pace. La deforma e l'indebolisce. Rita deve accontentarsi di lavorare in casa da baby-sitter: «Mi portavano i bambini qui. Mi consideravano brava. Fin quando ho retto a stare in piedi mi trovavo be-ne. Ho dovuto dire basta perchè la fragilità ossea non mi garantiva più di poterli assistere con sicurezza».

Due anni di Isolamento

La crisi e l'isolamento sono arrivati nel 1992. «A Bari mi hanno fatto un'operazione sbagliata e sono stata costretta a usare le stampelle. È una vita assurda con le stampelle. Quando i miei amici mi hanno visto per la prima volta sono rimasti interdetti. Dopo hanno iniziato a far finta di non vedermi. Io ho capito. Vecchì amici con cui avevamo fatto i campi quando ero nell'Agesci, del mio gruppo: una volta mi hanno portato in pizzeria. Poi, spariti. Il telefono piano piano è diventato muto. Bovalino, davanti a un caso come il mio, s'è ritirato indietro. Eppure Rita era molto dinami-

ca: segretaria di circolo della federazione italiana radioamatori, volontaria della protezione civile, di guardia 24 ore su 24 con la sua ricetrasmittente ogni volta che servi-

«I miei amici sono le ragazze e ragazzi dei Naps (Nuclei antisequestro polizia di Stato, ndr) impegnati nella Locride e in Aspromon te. Ci siamo conosciuti quando avevo bisogno di trasfusioni del sangue. Ora mi hanno eletto loro mascotte: sono meravigliosi. Mi te-lefonano, mi chiamano con la radio. lo sono capace di fargli compagnia fino a notte tarda quando sono di pattuglia: parliamo di tutto via radio. Mi hanno portato anche in elicottero a Bari quando c'è stata un'emergenza. Poi mi fa compagnia qualche ragazzina: mie lontane parenti e la mia nipotina Sara Ho vissuto notti da incubo quando aveva cinque anni. La sorvegliavo tutta la notte terrorizzata che le potesse accadere qualcosa. Uso molto la radio: discorsi normali, amicizie nell'etere. Con loro non parlo quasi mai della malattia. Soprattutto c'è la meravigliosa eccezione del vescovo di Locri Giancarlo Bre-gantini (ex prete operaio, ndr). Domenica è venuto a trovarmi. Lui quando telefona dice: "Sono padre Giancarlo". Nient'altro. Mai a dire "sono il vescovo" o a far telefonare altri. Chiama di persona».

Rita Commisso, parlamentare di Rifondazione, originaria della Locride, che ha fatto conoscere il caso di Rita, ha telefonato ieri dicendo che il ministro della Sanità s'è impegnato ad affrontare la tragedia di Rita che, sgranando gli occhi marrone mi dice: «Mica cerco la luna. Soltanto di poter vivere».

FAVELAS. Una volontaria denuncia

«Cominciano a farsi a otto anni»

MARINA MORPURGO

La favela delle cas-sette. A Belo Hori-zonte – capitale dello stato brasiliano di Minas Gerais – chiamano così Villa Maria, lo spaventoso agglomerato di tuguri di truciolato in cui dal 1979 vivono 3.000 famiglie scampate alla rovinosa inondazione del fiume Anu-da, Belo Horizonte, cinque milioni di abitanti, è considerata una delle metropoli più ricche del Brasile. Tutto, naturalmente, è relativo. A Villa Maria, a Taguaril, nelle altre lavelas in cui si affolla quasi la metà degli abitanti della capitale del Minas Gerais la vita di ogni giorno è fatta di fame e disperazione. «In case di tre metri per quattro» – racconta Marli Miranda Araujo - «vivono anche otto persone. L'acqua e la luce sono arrivate solo in alcune strade». Marli Miranda conosce bene la miseria di quei quartieri aggrappati a colline polverose: suo marito è un giornalista, lei fa l'assistente sociale. Da sette anni lavora a Villa Maria, per il «Progetto Provvidenza», un'invenzione di padre Mario Pozzoli, un barnabita volato dalla Brianza al Brasile. Marli è venuta a Milano, ospite della Caritas, per raccontare la sua esperienza.

Pasti nutrienti, lezioni di educazione socio-politica, corsi di alfabetizzazione e di awiamento professionale, cure mediche: il progetto di padre Pozzoli si presenta cosi agli abitanti delle favelas di Villa Maria e Taquaril.

Progetto Prowidenza

Il nome di "Provvidenza" suona quantomai appropriato, considerate le condizioni di vita dei «quartieri delle cassette». Un dato basterebbe a far capire quasi tutto: «Nel-1989» – spiega Marli Miranda Arau-jo – •è stata tatta un'indagine statistica...è emerso che in 30 casi su 100 il capotamiglia era una ragazza madre o una madre abbando nata. Gli uomini spesso se ne vanno di casa...si allontanano per cercare lavoro, magari vanno a cerca-re l'oro. All'inizio mandano qualche soldo alla famiglia, poi si accorgono che tenere i contatti è difficile...alla fine si trovano un'altra donna, mettono al mondo altri figli, abbandonando al loro destino la famiglia d'origine. Inoltre le unioni si sgretolano per colpa dell'alcoolismo...oppure c'è chi si fa allettare dai trafficanti di droga-Sulle spalle delle donne, quindi, grava il peso del mantenimento dei più piccoli. Pochissimi, nelle favelas di Belo Horizonte, hanno un lavoro regolare. Quasi nessuno, tra gli adulti, ha una qualificazione professionale: un quinto dell'intera popolazione è analfabeta. «La stragrande maggioranza» – racconta Marli Miranda - «campa mettendo su qualche banchetto ambulan-te...molte vanno in centro città a lavare i panni delle famiglie più benestanti. Gli adulti la mattina escono dalle baracche, e i bambini rimangono da soli, magari affidati al fratellino più grande». Sul focolare, racconta ancora l'assistente sociale, la madre lascia una pentola di

minestra; sarà l'unico pasto della

giornata Soli famelici controleccoli imparano presto ad arrangiarsi Oualcuno va a scuola, se non altro per poter contare su un vero pranzo: Ma le scuole pubbliche - spie-ga Marti Miranda Arauio - non riescono a sopperire alla domanda del quartiere». Altri abbandonano la scuola, e partono per il centro città: piccoli lustrascarpe o venditori ambulanti che nessuno si sognerà mai di venire a ripescare. Altri ancora diventano tossicodipendenti: «Ma attenzione, non dovete pensare all'eroina o alla cocaina. come da voi...qui si tratta di ragazzini che annusano il mastice, la colla da scarpe. Nella nostra favela cominciano a larsi già a otto anni...conosco famiglie in cui i ragazzini tossicodipendenti sono due o anche tre. È un problema gravissimo, per noi: i ragazzini restano inebetiti, oppure all'improvviso compiono atti di grande violenza». Altro problema gravissimo è quello delle condizioni sanitarie: le statistiche ufficiali dicono che il 20% degli abitanti è afletto dalla schistosomiasi, una malattia tropicale che provoca diarree croniche. Su 900 bambini che frequentano il «Progetto Providenza», 56 sofirono di attacchi epilettici o svenimenti.

È in questo contesto drammatico, racconta l'assistente sociale di Belo Horizonte, che è nato il -Progetto Provvidenza». Nella favela di Villa Maria ne hanno beneficiato, nel 1994. 1.273 persone, a Taquaril, dove il lavoro è appena cominciato, 255. Il tutto, dicono i responsabili, senza distinzioni «di colore, razza, partito politico e credo religioso».

Corsi per adulti

Il progetto è mirato sui bambini e i ragazzi dai 4 ai 18 anni, ma con un'estensione agli adulti in più grave difficoltà, che vengono aiutati a imparare un mestiere e sostenuti per un anno con un salario che permette loro di frequentare i corsi senza far morir di fame – nel trat-tempo – la famiglia. «Per gli adulti facciamo anche lezioni di alfabetizzazione e di cultura generale» spiega Marli Miranda Araujo - «prima delle elezioni abbiamo insegnato come si faceva a votare». I finanziamenti del progetto non so-no regolari: una parte del denaro viene dal Municipio di Belo Horizonte, un'altra dalla Fondazione Cristiana per i Bambini (protestante). Il tutto arriva a coprire il 40°. dei costi, e il resto padre Mario Pezzoli se lo deve andare a cercare. L'anno scorso, per esempio, la Caritas ha gemellato il progetto, con un comoso contributo. I risultati sono più che confor-

tanti. Quaranta ragazzi hanno trovato un impiego fisso e regolare, il tasso dei ripetenti a scuola è calato, sono diminuiti anche gli abbandoni. Grazie ai corsi di educazione sessuale, le ragazzine hanno evitato di rimanere incinte subito dopo lo sviluppo, come di regola accade nelle favelas: «Ma soprattutto è migliorata l'integrazione tra le famiglie e nelle famiglie...le violenze sui figli sono diventate più rare».

SE NE

Era in cura all'ospedale psichiatrico

Uccide e mangia la madre «Era un vampiro»

Sconvolto dalla morte del fratello, un uomo ha tagliato a pezzi la madre e l'ha mangiata. Era un vampiro, ha detto quando è stato sorpreso dalla polizia circondato dai resti insanguinati. E avvenuto ad Akron, una cittadina dell'Ohio. Henry Heepe, di 50 anni, viveva solo con la madre Barbara da quando il fratello più giovane si era tolto la vita nel 1970. Non si era mai ripreso dal colpo, ed era in cura nell'ospedale psichiatrico della città. Sembrava un paziente tranquillo.

Lunedl sera Mary Handrickson, una vicina degli Heepe, ha chiamato la polizia. «Il mio ragazzo - ha riferito - ha udito un grido mentre raccoglieva le foglie secche in giardino: pareva una donna in agonia». Sono passate alcune ore prima che una pattuglia potesse intervenire. Gli agenti hanno trovato la

porta degli Heepe sbarrata. Dalla casa veniva un canto. Muori, muori, muori», ripeteva una voce di bas-so. Sfondata la porta, è apparsa una scena dantesca. Henry Heepe ha alzato la bocca piena di sangue dal cranio della madre come il conte Ugolino, «L'ho uccisa io - ha detto - era un diavolo in forma di vampiro. Aveva due cuori, ma glie li ho strappati tutti e due. È stato terribile: ha impiegato cinque ore per morire». Era completamento nudo, e aveva intorno a sè brandelli di came tolti al cadavere. I particolari del delitto sono stati resi noti soltanto ieri dal capitano Paul Cal-lahan, della polizia di Akron. L'autopsia della donna uccisa è durata un giorno intero. Mancavano l'occhio destro, la parte inferiore dello stomaco, la milza e una sezione dell'intestino. Henry Heepe ha divorato alcuni di questi frammenti. e ha buttato il resto nel gabinetto.

Nel bagno, gli agenti hanno trovato il coltello con cui l'assassino ha infierito sul corpo. Secondo il medico legale William Cox la donna è stata bastonata fino a farle perdere conoscenza, poi strangolata. Con il collello, l'assassino ha vibrato colpi all'impazzata sul cadavere, e alla fine ha aperto il petto e tolto vari organi. Secondo Cox vi è anche il sospetto che si sia abbandonato a pratiche sessuali con gli intestini rimossi dal corpo. Heepe è piantonato in ospedale. Il medico della polizia lo ha trovato un preda a un grave attacco di diabete e ha dovuto farlo ricoverare. La portavoce dell'ospedale psichiatrico di Akron Susan Hobson ha confermato che l'uomo era in cura ma non ha voluto aggiungere altro. «Si tratta - ha spiegato - di un problema psichiatrico ma i particolari clinici sono ri-











© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano